



TEMA

Moodle and me

Paola Vayola

p.vayola@yahoo.it

Mi è stato chiesto di raccontare la mia esperienza con Moodle, piattaforma che ho utilizzato costantemente dal 2004 al 2011, e ho pensato di sviluppare questo discorso in 3 quadri che, in modo narrativo, diano conto del mutare delle modalità di utilizzo. Seguirà breve conclusione.

Primo quadro – Asti, Istituto Professionale per il Commercio, 2004

Moodle viene installato sul sito della mia scuola e io ne divento amministratrice. Ottengo dal Collegio docenti di portare avanti una sperimentazione biennale che prevede che una delle mie classi, una quarta, svolga tutte le ore di lezione di lettere in laboratorio computer, frequentando così contemporaneamente l'aula reale e quella virtuale.

Resoconto

Se devo emblemizzare in qualche modo il cambiamento che l'utilizzo della classe virtuale ha comportato nel mio rapporto con gli studenti e, più

in generale, con la didattica, mi vengono in mente due episodi ricorrenti che sono diventati un po' il simbolo del cambiamento.

Io non vado più in classe dai miei studenti: tutte le mie ore di lezione avvengono in uno dei 5 laboratori computer della mia scuola. È là che aspetto i ragazzi al suono della campanella. Loro arrivano, salutano, sistemano borse e quaderni, accendono il computer, poi mi guardano e chiedono: "Entriamo in classe?". E per classe, ovviamente, intendono la nostra classe virtuale.

Ecco, mi sembra che questo sdoppiamento del valore della parola "classe" sia significativo del diverso approccio al lavoro scolastico creato dall'utilizzo della piattaforma. C'è un ambiente fisico che ci accoglie ma poi c'è uno spazio digitale che diventa in qualche modo luogo¹ e ambiente di lavoro. Credo che sia il modo migliore per spiegare quello che Calvani chiama ambiente di apprendimento².

Lì, nella classe virtuale, ci sono tutte le mie lezioni, i link agli approfondimenti nel web, i forum in cui gli studenti discutono, i wiki con i loro lavori, le slide digitali delle lezioni che hanno tenuto ai compagni. Insomma tutto il loro anno scolastico (ma anche gli anni precedenti coi lavori dei compagni che a volte utilizzano) sono lì, in un luogo virtuale che, riempito delle loro e delle mie attività, è diventato non meno reale della stanza quadrata e affollata di banchi che normalmente li contiene.

C'è poi il mio lavoro. A inizio d'anno, come tutti i miei colleghi, riempio la scheda di programmazione: contenuti, obiettivi, ecc. Ma poi quando mi trovo ad organizzare in concreto le mie lezioni, quando inizio un nuovo argomento e devo stabilire come svilupparlo, come organizzare la trasmissione delle conoscenze la domanda che mi faccio è: "Cosa faccio fare ai ragazzi?".

L'accento non cade più su quello che devo fare io per ottenere che

¹ *"Lo spazio, fisico o virtuale che sia, costituisce la base necessaria per interagire socialmente ma, di per sé, è insufficiente a creare le condizioni per offrire un ambiente socialmente significativo. Tale ambiente non viene generato "automaticamente" dagli strumenti accennati prima [ndr: gli strumenti di lavoro di una piattaforma], ma emerge e si evolve attraverso le interazioni dei partecipanti tra loro e con gli strumenti virtuali.[..] In questa prospettiva, uno spazio acquista significato ed utilità quando le persone che lo vivono costruiscono insieme una storia fatta di esperienze comuni. Sono queste esperienze a trasformare uno spazio in un luogo, a conferirgli quelle qualità che lo rendono un luogo esistenziale, e non solo un contenitore vuoto disponibile per essere usato, o uno spazio rappresentabile sulla carta o sullo schermo di un computer"* ("L'importanza del luogo nell'esperienza educativa in ambiente virtuale" di M. Ponti in INDIRE-DIGISCUOLA, materiale di studio).

² "L'ambiente è definito come un luogo in cui coloro che apprendono possono lavorare aiutandosi reciprocamente, avvalendosi di una varietà di risorse e strumenti informativi, di attività di apprendimento guidato o di problem solving" (Calvani A., Rotta M., Comunicazione ed apprendimento in Internet. Didattica costruttivista in rete, Trento: Edizioni Erickson, 1999)

i miei studenti comprendano e conoscano un argomento ma su quali attività devo proporre loro perché arrivino a comprendere e conoscere. Questa domanda ricorrente attesta la trasformazione intervenuta, più inconsciamente forse che per assunto teorico, nella mia didattica.

La classe virtuale è un luogo del fare: che senso avrebbe tenerli inchiodati davanti a un PC se poi dovessero solo stare a sentire me che parlo e che sciorino dotte quanto noiose lezioni frontali?

Vero, le lezioni potrebbero essere multimediali, riempirsi di immagini e suoni; sarebbero più accattivanti e, in effetti, appena posso, le costruisco proprio così, usando il più possibile i loro linguaggi e i loro stili cognitivi. Però se non chiedessi loro di fare, se non ponessi problemi che, lavorando collaborativamente, possono risolvere, se non proponessi loro di costruire e condividere mappe concettuali, appunti, analisi e commenti, se non organizzassi il lavoro in modo da trasformare le loro ricerche in lezioni da tenere ai compagni e se tutto questo non fosse potentemente facilitato dagli strumenti offerti dalla piattaforma, stare lì in laboratorio avrebbe poco senso.

Come dice Trentin, l'e-learning ha senso quando consente di fare o facilita azioni che sarebbero impossibili o più difficili per altre strade³. Credo che questa indicazione possa valere anche per l'uso di una classe virtuale a scuola.

Secondo quadro – Asti, Istituto Professionale per il Commercio, 2009

Nei 5 anni trascorsi dall'inizio della sperimentazione (che dall'anno successivo ha riguardato tutte le mie tre classi e che ha dato risultati molto positivi in termini di qualità sul piano dell'apprendimento e su quello relazionale) sono stata chiamata anche a fare formazione ai miei colleghi sull'utilizzo di Moodle sia dal punto di vista tecnico che dal punto di vista didattico, e così, dal 2007, sono cominciate altre sperimentazioni e quindi è stato contingentato il tempo che ciascuna classe aveva a disposizione per l'utilizzo del laboratorio computer.

Resoconto

E' ben vero che la condivisione della conoscenza è un valore positivo, però impone anche dei sacrifici e così, da padrona assoluta del

³ G. Trentin, *Insegnare e apprendere in rete*, Zanichelli, Bologna 1999.

laboratorio informatico, divento una inquilina come le altre, con vincoli e riduzioni di orario. Si torna in classe e si utilizzano i computer solo ad ore fisse e contingentate. Penso inizialmente che questo sia una grossa limitazione, però poi mi rendo conto che in realtà, se mi impone una più rigida progettazione dei tempi, mi fa anche scoprire che forse la scelta precedente era troppo totalizzante: non serve sempre il computer e non serve sempre la classe virtuale e non è sempre necessario che tutte le attività implicino l'utilizzo di strumenti digitali. Io e i miei studenti riscopriamo quindi una modalità più ecologicamente sostenibile di vivere il rapporto con le tecnologie informatiche ma senza che questo comporti regressioni sul piano metodologico: l'esigenza di centrare il più possibile la didattica sull'attività degli studenti è ormai una scelta di fondo, anche se le esperienze non sono più solo digitali. E poi nel frattempo si sono aperte anche altre strade: nella mia classe è entrata la LIM e nella vita mia e dei ragazzi sono entrati i *social network*, e *Facebook* in particolare, e queste due nuove presenze modificano notevolmente il precedente ambiente d'apprendimento.

Non è più necessario andare in laboratorio per avere accesso a internet o alla piattaforma e quindi il discrimine per selezionare in quale ambiente lavorare diventa il fatto che l'attività sia centrata sulla produzione individuale o di gruppo oppure sulla discussione/analisi collettiva di problemi o testi di varia natura.

La progettazione didattica quindi deve tener conto di un'altra variabile che però non è solo tecnologica ma anche metodologica e raffina la consapevolezza rispetto al "taglio" da dare alle attività. La LIM, se si supera il protagonismo attoriale degli insegnanti, potenzia la discussione, aiuta la concentrazione (di sguardi ma anche di intelligenze) sul problema del quale si discute, e, rispetto al materiale predisposto per Moodle che deve essere strutturato e completo, consente l'allestimento di "semilavorati" che solo attraverso le attività della classe possono raggiungere una forma compiuta.

Insomma la LIM aumenta le possibilità di scelta. Ci saranno lavori, quelli di analisi individuale o quelli collaborativi coi wiki, che saranno svolti, in presenza o distanza, tramite Moodle, che comunque rimane serbatoio e archivio di tutta l'attività produttiva mia e della classe e altri che saranno svolti in aula, con o senza LIM, a seconda del tipo di attività e del tipo di obiettivi che si deciderà di raggiungere. E poi, ad aggiungere al quadro ulteriori elementi di complessità, arriva Facebook. Non

è questo ovviamente il luogo per discuterne pregi e difetti. Qui posso solo registrare il fatto che i miei studenti (nel frattempo sono passata al biennio iniziale) ed io lo utilizziamo e abbiamo perciò un nuovo luogo di incontro virtuale che però non è strettamente scolastico. E questo è un indubbio vantaggio sul piano della relazione personale (e mi serve anche – da silente osservatrice – per comprendere la realtà extrascolastica, gli interessi, i caratteri, i problemi dei ragazzi coi quali divido la mattinata a scuola) e ha però ricadute positive anche sul fare scuola: mi arrivano messaggi che chiedono chiarimenti sui compiti o sulle consegne e mi capita pure di spiegare passaggi complicati che a scuola per alcuni sono risultati poco chiari.

A riguardare, a posteriori, quanto accaduto mi rendo conto che tutti questi cambiamenti sono comunque rimasti nell'alveo della problematizzazione che l'utilizzo di Moodle aveva aperto: continuo ad usare le tecnologie digitali quando servono a fare cose altrimenti impossibili, ma ho moltiplicato le possibilità di scelta e quindi affinato la consapevolezza metodologica e le competenze di "regia" dell'attività didattica.

Terzo quadro – Torino, Istituto Professionale Alberghiero, 2012

I casi della vita mi portano a cambiare città e scuola. Da Asti mi ritrovo a Torino, città che, sul piano delle caratteristiche dell'utenza scolastica, presenta una maggiore complessità e problematicità.

La nuova scuola è molto più grande, ma la dotazione tecnologica è inferiore a quella che ho lasciato: manca (e quanto!) il registro elettronico (e mi ritrovo a combattere con l'allineamento delle caselle del vecchio registro), ci sono 3 laboratori informatici, due sole LIM per 1.400 studenti (1.000 in più rispetto a quelli cui ero abituata) e nessuna piattaforma *e-learning* di appoggio.

Resoconto

Mi sto "ritarando", sto prendendo le misure alla nuova realtà e ai nuovi studenti. Certo ho perso molto in termini di tranquillità e di comodità in questo passaggio. La mia abitudine ad avere un rapporto didattico anche virtuale con gli studenti è fortemente limitata dalla mancanza delle strutture. Ho la LIM per 4 ore su 18 e questo vuol dire che in una classe mi è impossibile utilizzarla. Anche il laboratorio è contingentato: 2 ore per classe e nessuna possibilità di usare Moodle. In realtà non è vero: io

gestisco un sito, Bibliolab⁴, che ha una sua piattaforma e potrei aprire lì le mie classi virtuali, ma per ora ho scelto di non farlo.

Il fatto è che mi sto confrontando con studenti che hanno caratteristiche diverse da quelle cui sono abituata: i loro interessi sono molto più fortemente centrati sulla professione che stanno imparando, quella di cuochi, appunto, che sul resto della loro formazione e questo comporta seri problemi sul piano motivazionale.

Chiedere quindi loro di lavorare anche al di fuori dell'orario scolastico è complesso e, conseguentemente, lo è ancora di più invitarli alla frequenza regolare e costruttiva di una classe virtuale. Però sono tutti su Facebook e allora è lì che ho ricostruito un abbozzo di ambiente di apprendimento virtuale. Come nel caso di Maometto e della montagna, sono io ad insinuarmi nel loro spazio con la creazione di un gruppo classe che diventa il luogo in cui condividere i materiali che io produco e chiedere loro di svolgere brevi compiti (individuali ma a volte anche collaborativi) postando nel gruppo messaggi o immagini relativi agli argomenti che trattiamo. Non che queste richieste entusiasmino i miei studenti, però, visto che sono già là, su *Facebook*, a trascorrere il pomeriggio o la serata, diventa meno oneroso, da bravi multitasking, dedicare un po' del loro tempo anche a svolgere l'attività assegnata in classe. E poi chissà, migliorando io la conoscenza delle loro esigenze formative e del loro mondo e abituandosi loro a lavorare con uno stile meno frontale e più problematizzante, magari riuscirò a trovare una attività, una strategia, un contenuto tanto motivante da consentirmi di fare il "salto" per tornare a Moodle. Oppure no, perchè tutto sommato in questi anni i programmi web based si sono così largamente diffusi (e con loro le possibilità di lavoro anche collaborativo a distanza) che può bastare anche un ambiente molto più "leggero" per condividere materiali e lavori e quindi, chissà che non sia davvero sufficiente la nostra pagina fb o magari quella di qualche social network che verrà e che ora non riesco neanche ad immaginare.

CONCLUSIONE PROVVISORIA

Dopo un lungo dibattere e cercare, posso concludere che le tecnologie digitali si moltiplicano a vista d'occhio e costringono continuamente ad una riconfigurazione delle opportunità a disposizione per la formazione, ma che il cambiamento fondamentale da operare riguarda non la tecnologia quanto lo sguardo dell'insegnante in modo che possa piegare le potenzialità nuove ai suoi obiettivi e renderle utili a una didattica migliore,

⁴ <http://www.bibliolab.it>

nel senso di più inclusiva non solo nei confronti dei bisogni formativi degli studenti ma anche nei confronti delle tecnologie stesse che l'insegnante sperimenta, seleziona e curva in base agli obiettivi che si pone nella co-costruzione delle competenze dei suoi studenti.

Perché nella scuola c'è posto per tutto, per la LIM e per le forbici e la colla, per l'iPad e per i pennarelli, per il manuale e per wikipedia; l'importante è imparare a scegliere, di volta in volta, lo strumento più adatto al progetto che si porta avanti.